FIGURE STORICHE DEL SOCIALISMO

BUONARROTI E BABEUF

di Gastone Manacorda

Il ridestarsi dell'interesse e degli studi intorno a Filippo Buonarroti in questi ultimi anni è senza dubbio uno degli indici più caratteristici del bisogno di revisione storiografica del Risorgimento italiano.

Un'impresa più ardita ha tentato il Galante Garrone che ha voluto affrontare l'argomento dedicandogli un intero volume (1): ha avvertito egli stesso, tuttavia, che il vero volume da tutti atteso è quello che dovrà darci finalmente una biografia completa ed esauriente del grande comunista giacobino che domina la scena delle rivoluzioni di Francia e d'Italia per quasi mezzo secolo, dalla grande esplosione dell'89, fin quasi alla vigilia del '48. Con ciò il Galante Garrone ha segnato egli stesso i limiti della sua opera che intende muoversi, com'egli dice, sul terreno della storia delle dottrine.

E' vero, però, che la conclusione stessa a cui l'autore giunge, che il babuvismo, a parte i noti precedenti dottrinari del comunismo settecentesco di Rousseau, Mably, e Morelly, scaturisce sostanzialmente dall'azione rivoluzionaria e dalla pressione che, nel seno della rivoluzione democratico-borghese, esercitano gli strati proletari o affini, mostra chiaramente come senza una analitica ricostruzione storica di fatti e di biografie, sia difficile raggiungere il fondo della genesi del babuvismo teorico.

Spunti notevoli di interpretazione non mancano tuttavia in questo saggio brillante e di piacevole lettura. Degno d'attenzione è in particolare il primo capitolo dedicato a Buonarroti come storico della Rivoluzione Francese e che, rivalutando, secondo un'indicazione, del resto non nuova, le pagine iniziali della *Congiura per l'Eguaglianza*, dimostra come all'impostazione buonarrotiana si rifaccia sostanzialmente la più intelligente e penetrante storiografia della Rivoluzione Francese che ha avuto in Albert Mathiez il suo maggiore rappresentante. Stupiscono tuttavia nel Galante Garrone certi sbrigativi giudizi sull'apporto che Marx ed Engels hanno dato a questa più profonda interpretazione della grande Rivoluzione e più ancora stupisce il veder presentato come un marxista il noto trotskista francese Guérin, specialmente quando questi viene presentato con questa strana e contraddittoria qualifica: « un marxista puro, il leninista e trotskista Guérin » (pag. 41). Non c'è dubbio che l'autore ben sappia che cosa è il trotskismo; è chiaro perciò che in una definizione del genere (che è ripetuta, più di una volta) c'è un'intenzione polemica, ossia una volontà di disconoscere la realtà storica, tanto per non dare ragione ai comunisti. Purtroppo di simile metodo polemico si vengono servendo anche studiosi ai quali non si vorrebbe negare la capacità di un esame obiettivo e spassionato: si appiccica l'appellativo di marxista o di leninista a chichessia e si polemizza comodamente con un fantoccio. Qualche mese fa accadde in un convegno storico dedicato al centenario del '48, che un illustre studioso polemizzasse contro l'interpretazione marxista del '48, non già riferendosi ai testi classici di Marx ed Engels (*Rivoluzione e controrivoluzione in Germania, Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850, Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*), ma assumendo a campione del marxismo un recente e mediocre libretto di Giovanni Spadolini, un pubblicista italiano, che, fra l'altro fa esplicita professione di antimarxismo e che comunque non mostra davvero di ispirarsi a quei testi classici. Così oggi capita a Galante Garrone di prendere un trotskista, a lui noto come tale, quale rappresentante del leninismo.

L'altro problema più largamente trattato nel volume è quello dei rapporti e dei reciproci influssi tra il Buonarroti e il Babeuf: la soluzione prospettata, che cioè il Buonarroti desse un apporto ideologico e dottrinario sostanziale al babuvismo è quella correntemente accettata, alla quale l'autore aggiunge qualche buon argomento di dimostrazione. Infine, sul problema delle origini del babuvismo, trattato nell'ultimo capitolo dell'opera, il Galante Garrone accentua giustamente le scaturigini di lotta.

Ed è anche giusta la conclusione che se ne trae che « il grandioso tentativo fallì e doveva necessariamente fallire, perchè pazzesco era il sogno d'una rivoluzione proletaria quando già da anni una formidabile reazione borghese s'era scatenata, e ancora non esisteva un movimento operaio, nè i proletari avevano raggiunto la coscienza della loro classe, e di una loro autonoma forza rivoluzionaria ». E infatti il babuvismo, sommerso dalla reazione termidoriana, napoleonica e della Restaurazione, risorgendo dopo il 1830, si innesterà direttamente attraverso il Blanqui, nel movimento operaio.

(1) ALESSANDRO GALANTE GARRONE: *Buonarroti e Babeuf*. Torino, Francesco de Silva, 1948, pp. 282

LAUREEN BACALL, la bellissima attrice americana è nota, oltre che per la sua voce, per i suoi occhi ed è, anzi, detta «Laureen-lo-sguardo»

DURO LAVORO PER IL COMMISSARIO NOVO

Clamorosa ma non convincente la vittoria azzurra sul Portogallo

Esibizioni individuali senza gioco organico - Mazzola, Carapellese, Annovazzi e Menti i migliori degli italiani

Un vecchio detto popolare dice: «Tutto bene quel che finisce bene.... Non dovremmo quindi eccessivamente lagnarci del comportamento degli azzurri nella partita di apertura della stagione internazionale di calcio. Infatti gli azzurri hanno vinto, hanno vinto infliggendo agli arancioni lusitani un severo passivo, hanno vinto senza però convincere.

Opposti a un avversario di mediocre levatura tecnica, che scorazzava da un capo all'altro del campo con le idee vaghe ad annebbiate, la nazionale italiana è vissuta esclusivamente sulle prodezze individuali dei vari Mazzola, Carapellese, Annovazzi e Menti (i migliori degli azzurri), senza dare vita al minimo gioco d'insieme, al minimo gioco di squadra.

Balbettante in difesa, ove gli estremi difensori hanno dovuto più volte ricorrere al gioco scorretto per frenare le veloci puntate di contropiede dei portoghesi, timida ed incerta nella mediana, ove sia Annovazzi che Castigliano, ottimi del lavoro di rottura, hanno poche volte cercato di inserirsi nel carosello d'attacco, l'*équipe* azzurra è mancata anche nel quintetto di punta, scialbo e privo di coesione anche se generoso in fatto di mole di lavoro e in continuità.

Dunque anche se la vittoria ha arriso ai nostri calciatori essa non può cancellare le prolungate salve di fischi con le quali i 70 mila spettatori, assiepati sulla gradinata dello stadio e sulle montagne vicine, hanno salutato la fiacca e poco edificante prova degli azzurri. Avanti dunque al lavoro, signori soloni del calcio nostrano, poichè il materiale umano c'è e in abbondanza; sta a voi snellirlo, smussarlo, dargli un tono ed una voce degni delle nostre tradizioni calcistiche.

La partita ha avuto due fasi nette e distinte che hanno avuto rispettivamente come protagonisti ora gli arancioni (oggi in maglia verde), ora gli azzurri. Nel primo tempo, infatti, i portoghesi grazie alla maggiore velocità sono riusciti a tener testa ai nostri, anzi a batterli addirittura con il goal-beffa di Laurenco. Nel secondo tempo le cose sono cambiate: fiaccati dallo sforzo iniziale i lusitani sono crollati in ginocchio e gli azzurri li hanno storditi senza compiere nulla di trascendentale.

Il crollo di un sogno

Dopo un lungo e inutile batti e ribatti a metà campo, ecco il primo goal dei portoghesi, scaturito in un'azione di contropiede improvvisa e confusa. Virgilio, allunga una palla a Peyroteo che fugge, Tognon, non sapendo che pesci pigliare lo afferra per le spalle: punizione. Tiro violento di Travassos, il mezzo sinistro, e bella resa inta volante di Bacigalupo, ma l'accorrente Laurenco insacca in rete di destro. Sulle gradinate applausi agli arancioni, fischi agli azzurri.

Sferzati in pieno viso gli azzurri si lanciano all'arrembaggio nell'area avversaria. Risultato: lungo e caotico predominio locale ma nulla di fatto. La ragione è evidente: gli avanti azzurri mancano una serie di occasioni, sia per precipitazione sia per ingenuità. Nè bastano a sopperire la difettosità del gioco le acrobazie di Carapellese.

La ripresa è di completo colore azzurro. Gli ospiti sono stanchissimi; l'attacco azzurro invece pare rinfrancato sopratutto nel settore sinistro. Al 13' un secco colpo di testa di Menti, su punizione battuta da Loick, fa crollare come un castello di carta il sogno di vittoria che i portoghesi cullavano in cuore da circa un'ora. Menti riscatta così il gioco arruffato che ci abbiamo visto svolgere fino ad

Visto che era molto facile passare, gli azzurri hanno insistito; ed è iniziata la girandola. Al 23' il goal comico di Carapellese che segna a porta vuota, mentre il bravo portiere dei portoghesi, Barrigana, insegue ancora Baldini sul fondo campo. Carapellese è senza dubbio il migliore di tutto il nostro attacco. Al 32' il solito gioiello personale di Mazzola, incastonato però in una partita non certo brillante: Valentino, dopo essersi liberato uno dopo l'altro di tre avversari, entra in area e scocca un secco tiro che scuote per la terza volta la rete dei portoghesi.

Il goal dello zoppo

Al 36' Maroso, relegato all'ala sinistra, dopo uno scontro con un avversario (con relativa sarabanda di spostamenti: Castigliano a terzino, Loick a mediano, Carapellese a mezzo destro, Menti all'ala destra) segna con un gran bel tiro il goal dello zoppo, come vuole la tradizione.

Il gioco si trascina ormai verso la fine; poi il signor Sdez fischia la fine e manda agli spogliatoi le squadre. Il pubblico batte le mani, ma ha un certo amaro in gola.

Dai portoghesi non aspettavamo grandi cose. Sapevamo che le uniche carte in loro favore erano la robustezza della difesa e la insidiosa velocità del quintetto di punta. Queste cose le hanno fatte vedere soltanto nel primo tempo, poi stanchi e sfiduciati hanno ceduto di schianto.

Barrigana, il gigantesco portiere arancione, ha dimostrato di possedere del talento. A suo carico un po' di nervosismo e le due incertezze che hanno provocato i goal di Menti e di Carapellese. Buona la difesa e la mediana ove Ferreira e Canario hanno lottato strenuamente sino alla fine nel disperato tentativo di ostacolare il crescendo degli azzurri.

L'attacco ha vissuto su Vasquez e Travassos, due giocatori di buona levatura tecnica, precisi nel passaggi dal tiro secco e potente.

m.

Senza "Angelo,, tornano Bonzi e Lualdi

Giungeranno oggi alle 15 in aereo all'Aeroporto di Ciampino i piloti Bonzi e Lualdi reduci dal loro volo transatlantico e dal periplo attraverso le capitali sudamericane, compiuto con l'apparecchio da turismo S A I. - Ambrosini S 1001 « Grifo » battezzato, per l'occasione « Angelo del Bimbi ». Saranno a ricevere i due piloti all'Aeroporto di Ciampino Autorità e rappresentanti degli Enti aeronautici militari e civili.

SULLA MUSICA DA FILM

Le carte in regola

Un ingiusto attacco del giornale di Angiolillo ai musicisti italiani

Un mese fa, dopo la proiezione del film inglese « Glass Mountain », i quotidiani londinesi rilevarono all'unanimità che l'unico elemento positivo di questo film, di per sè piuttosto male in gambe, era il commento musicale; il quale si doveva all'italiano Nino Rota, ed era eseguito dall'orchestra veneziana della Fenice, diretta da Franco Ferrara. Poco prima ci era capitato di leggere, sulla rivista newyorkese « Musical America », un circostanziato elogio del commento musicale di *Caccia tragica*, dovuto a Giuseppe Rosati.

Da noi invece, con tutto quello che si stampa sul cinematografo, non si trova mai chi si degni di rivolgere la sua attenzione al musicista. Quando dunque, una quindicina di giorni fa, abbiamo visto dedicare all'argomento nientemeno che il fondo di terza pagina del « Tempo », colla firma illustre di Guido Pannain, ci siamo detti: sarebbe bella che il buon esempio dovesse partire proprio dalle colonne di Angiolillo.

Sarebbe stata troppo bella, difatti. Giacchè in quell'articolo, in luogo di buoni esempi, abbiamo letto che, nonostante Pizzetti, Petrassi e Dallapiccola abbiano scritto qualche volta musiche cinematografiche, tutto il resto, in Italia, è deserto: « redditizia azienda di mestieranti », di « rivenduglioli di roba smessa ». Abbiamo appreso che il diritto d'autore sulla musica per film non è già, come credevamo, una conquista legittima del lavoratore della musica, bensì una « speculazione ». E infine, che in altri paesi (quegli stessi, dove, come s'è visto, i nostri compositori riscuotono elogi), le cose vanno molto meglio che da noi, giacchè i musicisti cinematografici non italiani, anche quando « non sono geni », hanno però, comunque, « le carte in regola ».

Ci sarà allora lecito, visto che Pannain fa tre eccezioni, e tre sole, domandare al nostro autorevole storico della musica se egli abbia mai ascoltato, per fare i primi esempi che ci vengono in testa, i commenti scritti da Tommasini per « Un colpo di pistola », da Nino Rota per « Zazà », o « Le miserie di Monsù Travet », da Masetti per « Piccolo Mondo Antico » o « Gelosia », da Achille Longo per « Via delle cinque lune », da Veretti per « Scarpe al sole », da Rosati per « Malombra » o « Caccia tragica », da Cicognini per « Ladri di biciclette », da Fusco per « Comacchio », da Casavola per « Carmela ». Elenco che potrebbe seguitare per un pezzo. Tutta roba smessa questa? Tutti membri di associazioni a delinquere costoro? Tutta gente senza quelle « carte in regola » di cui invece disporrebbero musicisti come (nientemeno) gli inglesi Alwyn, Greenwood o Lambert?

Che anche da noi, come in qualunque paese del mondo, esistano dei ciaitroni, è ben possibile. Ma quando si lanciano certe accuse, non ci par lecito coinvolgere nel sospetto anche le persone per bene: bisogna fare i nomi. Ma forse Pannain li aveva fatti, e il proto glieli ha saltati. E allora, che ne direbbe Pannain di quattro righe di rettifica, magari in corpo cinque?

FEDELE D'AMICO

Il Festival internazionale della Musica a Praga

Dal 14 maggio al 9 giugno 1949, si terrà a Praga il Festival Internazionale della Musica. In tale occasione, e precisamente dal 18 al 28 maggio 1949, si svolgra il Concorso internazionale di violino per il Premio « Jan Kubelick ».

La partecipazione al Concorso è aperta ai musicisti di tutte le nazionalità. Saranno assegnati cinque premi, rispettivamente di Kcs 45 000, Kcs 25 000, Kcs 15 000, Kcs 10.000 e Kcs 5.000. Per informazioni più dettagliate rivolgersi all'Ente Italiano per gli Scambi Teatrali, Via Mollse, 11 - Roma.

GERMANIA: ANNO 1949

Il Partito Socialista Unificato

Una statistica eloquente - Pochi giovani e poche donne - I quattro partiti del settore orientale - La linea politica del SED esposta da Wilhelm Pieck

III.

Le discussioni che hanno avuto luogo alla conferenza del Partito socialista unificato della Germania (S.E.D.), che si è tenuta a Berlino dal 25 al 30 gennaio, non potrebbero forse essere esattamente comprese e valutate senza un minimo di conoscenza dell'attuale situazione tedesca, e in particolare di quella esistente nella parte della Germania occupata dai sovietici.

SED e KPD

Come è noto, il S.E.D. non esiste in tutta la Germania, ma soltanto nella zona orientale. Nelle zone occupate dai francesi, dagli inglesi e dagli americani non vi è un partito unificato. Continua a funzionare, in queste zone, il Partito comunista tedesco (K.P.D.), il quale conta circa 300 mila aderenti: una cifra molto alta se si tien conto che il K.P.D. deve agire nella semilegalità e che l'appartenenza ad esso comporta rischi e sacrifici tutt'altro che indifferenti.

Alla conferenza di Berlino del S.E.D. erano presenti 384 delegati regolari, oltre ai membri del comitato centrale e a numerosi invitati. Tra i delegati vi erano 315 uomini e 69 donne; 9 delegati di meno di 21 anni, 66 tra i 21 e i 30 anni, 77 tra i 31 e i 40 anni, ben 152 tra i 41 e i 50 anni, e 80 oltre i 50 anni. Operai dell'industria 210; impiegati 124; salariati agricoli 8, coltivatori diretti 20; artigiani 2; tecnici 8; insegnanti 7; studenti 4; donne di casa 1. Politicamente organizzati (in partiti democratici): dal 1933, 254; dal 1945, 130. Partigiani 8; vissuti all'estero 34; incarcerati o internati nei campi di concentramento 130, con un complesso di 432 anni di privazione della libertà.

Queste cifre indicano di per se stesse alcune delle qualità e alcune delle debolezze essenziali del S.E.D., o per lo meno dei suoi quadri dirigenti.

Molti vecchi compagni e militanti antifascisti profondamente legati al movimento operaio i quali rappresentano per il Partito una garanzia sicura, assoluta. In quasi tutti i posti dirigenti del Partito, dell'apparato amministrativo, della polizia, eccetera, ho trovato ex combattenti dell'esercito repubblicano spagnolo, reduci dalle carceri o dai campi di concentramento nazisti, oppure compagni che hanno vissuto lunghi anni nell'Unione Sovietica. Ma, d'altra parte — e questi sono gli aspetti negativi che occorre tenere presente — pochi giovani, poche donne, pochi elementi appartenenti ai ceti medi della città e della campagna, dato che molti compagni, considerati come impiegati, sono di origine operaia, attualmente funzionari delle varie associazioni e amministrazioni.

Residui nazisti

L'esame delle cause di questa situazione ci porterebbe troppo lontano, ma i dati riportati dimostrano comunque le gravissime conseguenze che ha avuto in Germania la influenza nazista specialmente tra i giovani, le donne e i ceti medi e, legata ad essa, la mancanza assoluta di un movimento della resistenza e di una lotta partigiana: gli otto ex partigiani presenti alla conferenza avevano combattuto, naturalmente, non in Germania, ma in altri paesi.

Per avere una chiara visione dell'attuale politica del S.E.D. occorre tener presente che, oltre ad esso — di gran lunga il partito più numeroso, più influente, più forte — esistono attualmente quattro partiti democratici nella zona orientale della Germania: il Partito liberale-democratico, il Partito democristiano, il Partito nazionaldemocratico e il Partito dei contadini. I primi due sono vecchi partiti risorti alla fine della guerra; gli altri due sono di recente formazione. Tutti e cinque i partiti democratici sono riuniti in un blocco e conducono, sulle questioni essenziali, una politica comune. Nel novembre dell'anno scorso i loro dirigenti furono invitati a Mosca e ne ritornarono più convinti che mai della necessità di collaborare strettamente tra loro e, tutti assieme, con l'Unione Sovietica.

Il rapporto di Pieck

Il tema politico fondamentale affrontato dalla conferenza del S.E.D. è stato « la lotta per la pace e contro la guerra », sulla quale ha riferito il vecchio e stimato compagno Wilhelm Pieck, capo del Partito comunista tedesco durante tutti gli anni del fascismo.

La lotta per la pace non può essere separata in Germania, dalla lotta per l'unità del paese e per la distruzione completa del fascismo, per la indipendenza nazionale e per la democratizzazione reale di tutta la nazione.

Una tale lotta non può essere il compito di un solo partito o di una sola classe, ma deve essere ed è effettivamente il compito di tutte le forze sane del paese. Sbagliano, quindi, quei compagni i quali ritengono che si possa fare una stretta analogia tra la parte della Germania occupata dai sovietici e i paesi della democrazia popolare e che per conseguenza in questa parte della Germania si possa porre l'obiettivo di costruire rapidamente il socialismo. Non si tratta, si capisce, di rinunciare alle finalità socialiste, ma semplicemente di evitare, nell'attuale periodo, qualsiasi atto, qualsiasi azione, qualsiasi misura i quali possano spezzare o anche solo incrinare il blocco oggi esistente di tutte le forze democratiche che operano per la pace e per l'unità nazionale.

Per poter contrapporre un fronte unito ai nemici di una Germania pacifica e progressiva, per mantenere intatto e consolidare il blocco delle forze democratiche, per far sì che i tedeschi della zona orientale possano rappresentare un solido baluardo contro le mene imperialistiche e guerrafondaie, il S.E.D., forza dirigente e in un certo senso dominante, deve respingere ogni forma di estremismo; deve, per il momento almeno, segnare il passo sul terreno delle espropriazioni tanto nel campo agricolo quanto in quello industriale e commerciale; deve, cioè, porsi dei còmpiti e degli obiettivi accettabili non solo dai marxisti, non solo dagli operai, ma da tutti i tedeschi onesti, amanti della pace e del proprio paese.

In sostanza — come ha giustamente rilevato il compagno Pieck — quanto è stato fatto finora, anche nel campo delle espropriazioni e delle nazionalizzazioni, non va oltre ai deliberati della conferenza di Potsdam alla quale parteciparono, oltre a Stalin, Truman e Attlee: eliminazione delle basi economiche del nazismo, a mezzo della espropriazione dei responsabili del nazismo e della guerra.

Inglesi e americani hanno tradito vergognosamente i propri impegni e stanno restituendo ricchezze e potere ai responsabili del regime nazista. Nella zona occupata dai sovietici le decisioni della conferenza di Potsdam vengono invece scrupolosamente realizzate. Per questo tutti i democratici di questa zona possono collaborare uniti in un unico blocco. Per questo la conferenza del SED, dando un colpo definitivo al settarismo e all'estremismo parolaio, ha approvato con entusiasmo la politica seguita dalla Direzione del Partito e il rapporto di Wilhelm Pieck su questo argomento.

MARIO MONTAGNANA

WILHELM PIECK, il capo del Partito Socialista Unificato della Germania orientale ha, nel suo ultimo rapporto al SED, ribadito la necessità che l'unità dei lavoratori tedeschi venga difesa contro ogni tentativo di divisione

LA BATTAGLIA IN DIFESA DEL CINEMA ITALIANO

Poche parole agli esercenti

Cifre e dati imprecisi - La pressione dei film USA schiaccerà piccoli e grossi esercenti

In risposta all'azione combinata dei lavoratori e dei produttori in difesa della cinematografia nazionale, l'A.G.I.S. (Associazione degli esercenti, cioè dei proprietari di sale cinematografiche) ha indetto nei giorni scorsi una conferenza stampa, allo scopo « di far conoscere il punto di vista dell'esercizio sui problemi che determinano l'attuale agitazione nel campo cinematografico ».

In merito all'iniziativa dell'A.G.I.S. una cosa anzitutto occorre rilevare: che, obiettivamente esaminata, essa si presenta, da un lato come un sintomo di debolezza, per la consapevolezza di aver l'esercizio una non piccola responsabilità nella crisi del cinema italiano; dall'altra come un tentativo di intorbidare le acque (con l'aiuto di una certa determinata parte della stampa) sì che all'opinione pubblica sia meno facile afferrare i termini esatti della « questione cinematografica ».

Al raggiungimento di tale ultimo obiettivo devono, ad esempio, farsi risalire i palesi travisamenti di dati statistici contenuti nella relazione dell'A.G.I.S.: così dove fa aumentare di ben 7000 i cinema esistenti oggi rispetto a quelli d'anteguerra, mentre in realtà l'aumento è di 2538 sale al gennaio 1948; così dove afferma che il fabbisogno dell'esercizio era prima della guerra di 350 film annui, mentre la media riportata dalle statistiche ufficiali e non sospette della S.I.A.E., per gli anni dal 1930 al 1943, non raggiunge mai i 300 film e, anzi, si viene notevolmente al di sotto di questa cifra; così soprattutto laddove limita gli scopi dell'agitazione dei lavoratori e dei produttori all'ottenimento di una tassa sul doppiaggio dei film esteri e dell'obbligatorietà di programmazione dei film italiani, mentre l'obiettivo principale dell'agitazione in corso è quello, ben più vasto, della normalizzazione del mercato cinematografico nazionale, mediante la regolamentazione delle importazioni.

Tale atteggiamento dell'A.G.I.S. appare del tutto ingiustificato, a meno che non sia vero quanto alcuni esercenti ci hanno detto e cioè che l'A.G.I.S. è diventato ormai il feudo di alcuni grossi esercenti, i quali aspirando ad un rapido guadagno (magari assumendo essi stessi la veste di importatori di film americani) stanno conducendo oggi una politica di inflazione del mercato, per il momento a danno esclusivo del piccolo esercizio, spremuto da tutte le parti, dalle esorbitanti tasse erariali, ai fitti, al vero e proprio ricatto delle grandi case americane, che, nei contratti di noleggio, impongono ad esso clausole capestro.

La situazione precaria del piccolo esercizio dovrebbe, tuttavia, far meditare i grossi esercenti delle grandi città i quali, dal loro canto, conoscono già certi sistemi in uso presso le case americane le quali mirano a saturare il mercato con la produzione U.S.A. in maniera tale da eliminare qualsiasi concorrenza.

Quel giorno — meno lontano di quanto possa sembrare — i nostri importatori non avranno più un film dall'America e finito il giuoco della concorrenza, l'esercizio sarà in completa balìa del « Film Board », le cui condizioni saranno legge.

Ecco perchè l'A.G.I.S. non dovrebbe guardare con ostilità al movimento sorto per la difesa del cinema italiano, ma anzi dovrebbe dare ad esso tutto il suo appoggio, magari intervenendo direttamente nella produzione, invece di investire i capitali nello acquisto di film americani

l. q.

9 Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Riassunto delle puntate precedenti

In un villaggio operaio della Russia zarista vive la famiglia del fabbro Michele Vlassov, composta di lui, della moglie e del figlio Paolo. Dopo la morte del fabbro, Paolo si mette a studiare e una sera fa comprendere alla madre di essere un rivoluzionario.

Qualche tempo dopo in casa Vlassov cominciano a tenersi periodicamente, ogni sabato delle riunioni alle quali partecipano Nahodka, un simpatico operaio, la giovane maestra Natalia Vassilievna e altri lavoratori. La madre ha modo di apprezzare le qualità della giovane Natalia.

Venivano dalla città anche altre persone e più spesso di tutti una signorina dal viso scarno e pallido e gli occhi grandissimi. Si chiamava Sascia. Nelle sue minime movenze c'era qualcosa di virile; aggrottava spesso le sopracciglia folte e scure con aria assorta e, quando parlava, le sottili narici del suo naso regolare tremavano.

Ella fu la prima che pronunciò con voce forte e rude: — Noi siamo socialisti...

Quando la madre ebbe udite queste parole, fissò con terrore lo sguardo nel viso della ragazza. E quella, tenendo gli occhi socchiusi, diceva con voce severa e imperiosa: — Noi dobbiamo sacrificare tutte le nostre forze all'opera di rinnovamento della vita...

La madre sapeva che i socialisti avevano ucciso lo zar. Questo era avvenuto nei giorni della sua gioventù; allora si diceva che i proprietari, volendo vendicarsi perchè lo zar aveva dato la libertà ai contadini, avevano giurato di non tagliarsi più i capelli fino a che non l'avessero ucciso: questi uomini erano chiamati socialisti. Ed ora ella non riusciva a capire perchè suo figlio e i suoi compagni si chiamassero socialisti.

Quando rimase sola con Paolo, gli chiese: — Paolo, tu sei socialista?

— Sì — rispose lui standole dinanzi come sempre dritto e fermo. — Perchè?

La madre sospirò profondamente e, abbassando gli occhi, domandò: — E' proprio vero, Paolo?... Essi sono nemici dello zar e ne hanno già ucciso uno...

Paolo passeggiò per la camera, carezzandosi con la mano la guancia e sorridendo rispose: — Questo a noi non serve...

E le parlò a lungo con voce grave. Ella lo guardava in faccia e intanto pensava: — Lui non farà mai nulla di male... non potrebbe...

Poi la parola « socialismo » venne ripetuta sempre più spesso, la sua ruvidezza sparì e le divenne familiare all'orecchio, insieme con un'altra diecina di parole incomprensibili. Ma Sascia non piaceva alla madre e quando veniva la metteva in grande agitazione.

Un giorno disse a Nahodka: — E' troppo aspra la vostra Sascia! Non fa che comandare: dovete far questo, dovete far quell'altro...

Nahodka scoppiò in una risata.

— Avete detto bene! Che ne dici, Paolo, eh?

E facendo alla donna un atto di comune intesa aggiunse: — La aristocrazia è una cosa che non si può raschiar via neppure col coltello!

Paolo ribattè, asciutto asciutto: — Sascia è una brava persona! — e s'imbronciò.

— Anche questo è vero! — asserì Nahodka. — Ma non può capire che è lei che *deve* mentre noi *possiamo* e *vogliamo*!

E cominciarono una lunga e incomprensibile discussione.

La madre si accorse anche che Sascia era più severa con Paolo che con gli altri e che talvolta alzava perfino la voce, parlandogli. Paolo sorrideva, e, tacendo, le fissava in volto quello stesso sguardo dolce, che aveva prima per Natalia. Anche questo dispiaceva alla madre.

Le riunioni divennero sempre più numerose ed ebbero luogo non più una sola volta, ma due alla settimana.

Qualche volta la madre vedeva con sorpresa che tutti indistintamente diventavano ad un tratto vivaci, baldanzosi e giocondi. Questo accadeva generalmente nelle sere in cui leggevano sui giornali le notizie del movimento operaio all'estero. Allora gli occhi di tutti cominciavano a brillare di gioia, tutti si abbandonavano ad un'allegria quasi infantile, ridevano di un riso sereno, battendo la mano sulla spalla dei compagni: — Bravi i compagni tedeschi! — gridava qualcuno, trasportato dall'entusiasmo.

— Evviva gli operai italiani! — gridavano un'altra volta.

— Come siete, voi altri! — disse la madre un giorno a Nahodka. Chiamate compagni tutti: gli armeni, gli ebrei, gli austriaci... parlate di tutti come degli amici più cari e provate per tutti gioie e dolori!

— Sì! mia cara, per tutti, per tutti! — esclamò lui. — Il mondo è nostro, il mondo appartiene ai lavoratori! Noi non conosciamo nè nazioni, nè razze: per noi non ci sono che compagni o nemici. Tutti i lavoratori sono nostri compagni, tutti i ricchi, tutti i governi sono nostri nemici. Quando si abbraccia la terra con lo sguardo, quando si sa quanto siamo numerosi, quanta forza morale portiamo nel nostro petto, si prova tanta gioia, che canti di esultanza salgono dal cuore alle labbra.

« E gli stessi sentimenti provano i francesi, mia cara, e la stessa gioia sentono gli italiani! Noi siamo tutti figli di una stessa madre, della grande idea di fratellanza fra gli operai di tutti i paesi. Essa cresce, ci riscalda come il sole, essa forma un secondo sole sul cielo della giustizia e quel cielo è nel cuore del lavoratore; chiunque sia, comunque si chiami, è socialista ed è nostro fratello ».

Questa gioia quasi infantile, la fede serena e ferma sorgeva sempre più spesso e s'innalzava e cresceva sempre in tutta la sua forza gigantesca...

E spesso cantavano canzoni. Quelle che erano semplici e note a tutti venivano cantate con voce alta ed allegra; ma qualche volta ne cantavano di nuove, straordinariamente belle, ma tristi e con melodie strane. Queste erano cantate a mezza voce, come inni di chiesa, e tutti i volti erano seri e pensosi, ma animati e pallidi; nelle parole si sentiva una forza potente.

Una di esse, sopratutto, turbava la madre. In quella canzone non c'erano nè lamenti, nè le dolorose riflessioni di un'anima umiliata. In quella canzone non v'era nulla del vecchio mondo degli schiavi.

Le parole recise e la melodia severa non piacevano alla madre, ma al di là delle parole e della melodia v'era qualche cosa di grande e che soffocava con la sua forza suoni e parole e faceva penetrare nel cuore il presentimento di cose elevate, inaccessibili alla mente. Questo qualche cosa era chiaramente espresso dai volti e dagli occhi dei giovani, bolliva nei loro petti e, abbandonandosi alla forza della canzone, che non poteva contenersi nei limiti delle parole e dell'armonia, la donna l'ascoltava con attenzione speciale e con inquietudine sempre crescente.

Questa canzone veniva cantata con voce più bassa del solito, ma sembrava sempre più forte delle altre e abbracciava gli astanti come il vento di marzo, come l'aria del primo giorno di primavera.

— E' ora di cantarla in istrada, questa canzone! — diceva, cupo, Viessovstcikov.

(Continua)

Veniva dalla città più spesso di tutti una signorina... *(dis. di De Amicis)*